LE

BUCCOLICHE

DI

PUBLIO VIRGILIO

VOLGARIZZATE

DAL CAV. DIONIGI STROCCHI.

TERZA EDIZIONE

COL TESTO A PIEDI

RIVEDUTA DAL TRADUTTORE

FIRENZE

PRESSO DAVID PASSIGLI

1840

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Le Muse italiane insuperbite nel decimosesto secolo per la traduzione che dell'Eneide di Virgilio *fece A. Caro, eran poi rimase fino a' giorni nostri poco liete della somigliante fatica che molti con degna volontà, ma con dispári virtù hanno speso sopra gli altri due Poemi, nei quali il Mantovano cantò delle Ville e de' Pastori in modo, secondo tanti, più perfetto che non fece delle Armi e degli Eroi. Quando negli andati anni piacque a* Dionigi Strocchi *di por mano alla finor indomata impresa, e gli venne fatto con quel magistero di eleganza e di arte, onde egli avea trionfato il Callimaco, per il quale il nostro Parnaso non ha più da invidiare al Greco. Noi adesso pubblichiamo le sole* Buccoliche; *intorno a cui l' Autore ha impiegato novelle cure, e sì felici e compite, che l' Opera, secondo noi, più non chiede verun' arte. Anzi ne sembra che ben pochi libri abbia la nostra Letteratura in questo genere così eccellenti; e che niuno ne ab-*

bian le Scuole nostre per valersene ad esempio di una delle più rare prove d' ingegno, quale si è ritrarre il maggior verso latino nella volgar terzarima, senza dar nel pedante e nel licenzioso, senza parer disuguale in tanta disuguaglianza di mezzi, e senza perdere quasi direi originalità nella copia. E dovendo alla Gioventù instillare da prima in ambo le favelle il buongusto e l' affetto alla nobiltà della poetica frase e armonia (che Virgilio ha nobilitato fino ai Pastori), invano si cercherebbe un instrumento che fosse in più mirabil guisa acconcio e sicuro di quello che si porge nel presente libro.

EGLOGA I

TITIRO

TITIRO, MELIBEO

MELIBEO

Titiro, tu di boschereccia canna 1
Tenti l' umile verso, e fai di queste
Ombre di faggio a te letto e capanna:

Tu la bella Amarilli a le foreste 4
Insegni risonar; le patrie arene
Noi fuggiam, noi lo dolce loco agreste.

ECLOGA I

TITYRUS

TITYRUS, MELIBOEUS

MELIBOEUS

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi,
Silvestrem tenui musam meditaris avena:
Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5

TITIRO

Noi ha degnati un dio a tanto bene, 7
Un dio: l' ara di lui sovente un mio
Agnello tingerà delle sue vene:

Mercè di lui, le mie giovenche invio 10
Attorno, come vedi, e mi diporto
La zampogna a destar come voglio io.

MELIBEO

Invidia veramente non ti porto, 13
Meraviglio bensì; tanta tempesta
Ha tutto in tutta la campagna absorto.

Titiro, ve' che per lontana pesta 16
Peno a cacciar le mie caprette, ed anco
Posso a stento parare innanzi questa,

Che fra córili spessi il grave fianco 19
Qui su la nuda ahimè! ghiaia testeso
Alleviò di due, speme del branco.

Se troppo in me dall' ignoranza offeso 22

TITYRUS

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit:
Namque erit ille mihi semper Deus: illius aram
Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus:
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti. 10

MELIBOEUS

Non equidem invideo, miror magis: undique totis
Usque adeo turbatur agris: en ipse capellas
Protinus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah! silice in nuda connixa reliquit. 15
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,

Non era l' intelletto, aveano a farmi
Di tanta indegnità da prima inteso
  Fólgori usate ad arbori schiantarmi, 25
Or mi ricorda, e di sinistri augelli
In elce búgia gl' importuni carmi.
  Or di', chi è quel dio, di cui favelli? 28

TITIRO

Città di Roma a lei, 've degli ovili
Mandiam pastori i parti tenerelli,
  Credea simíl; sì conoscea simíli 31
Agni e cagnuoli a madri, e usava io folle
All' alte cose comparar le umíli:
  Ma sovra ciascheduna il capo tolle 34
Quella città così che non men sorse
Cipresso incontro a stel di giunco molle.

MELIBEO

  E qual tanta cagion colà ti scorse? 37

De caelo tactas memini praedicere quercus:
Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.
Sed tamen, iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.

TITYRUS

Urbem, quam dicunt Romam, Meliboee, putavi 20
Stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus
Pastores ovium teneros depellere foetus:
Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
Noram, sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes 25
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

MELIBOEUS

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?

TITIRO

Libertà: che a me pure uom senza cura,
Quantunque sì da sezzo, un guardo porse,

Che gota più non s' impelava oscura; 40
Libertà lacrimata a me si volse
Quando fu l' ora in lungo andar matura.

Da che son di Amarillide, mi sciolse 43
Da' lacci Galatea; che, per ver dire,
Mentre in suoi lacci Galatea mi avvolse,

Nulla di libertà speme, desire 46
Nullo di averi: ancor che degli Dei
Vedessi all' are assai vittime uscire,

E pingue cacio da' presepi miei 49
Alla ingrata città, con mani gravi
D' argento a casa mai non mi rendei.

MELIBEO

Io non sapea perchè gli Dei chiamavi 52
Ne' tuoi sospir, mesta Amarille, e a cui

TITYRUS

Libertas: quae sera, tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat;
Respexit tamen, et longo post tempore venit. 30
Postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi:
Quamvis multa meis exiret victima septis,
Pinguis et ingratae premeretur caseus urbi, 35
Non unquam gravis aere domum mihi dextra redibat.

MELIBOEUS

Mirabar, quid moesta Deos, Amarylli, vocares;

Pender le poma in lor pianta lasciavi;

Era Titiro via da' tetti sui; 55
Ogni pino, ogni arbusto, ed ogni rio
Torna torna, dicea, Titiro, a nui.

TITIRO

O Melibeo, che far dovea? Non io 58
Potea di schiavo uscir, nè trovar sensi
Ugualmente cortesi in altro dio.

Quel giovine là vidi, a cui gl' incensi 61
Su pe' gli altari nostri in ogni sole
Sono per sei e sei calende accensi.

Queste rispose a me pronte parole: 64
Servi, seguite a pasturare i buoi,
I tauri ad aggiogar come si suole.

MELIBEO

Veglio felice! i tuoi campi son tuoi, 67
E a tue dispense assai; benchè si stenda

Cui pendere sua patereris in arbore poma.
Tityrus hinc aberat: ipsae te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant. 40

TITYRUS

Quid facerem? neque servitio me exire licebat;
Nec tam praesentes alibi cognoscere Divos.
Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.
Hic mihi responsum primus dedit ille petenti: 45
Pascite, ut ante, boves, pueri, submittite tauros.

MELIBOEUS

Fortunate senex! ergo tua rura manebunt,
Et tibi magna satis; quamvis lapis omnia nudus

Ivi ghiaia e padul co' giunchi suoi,

Non fia però che pasco ignoto offenda 70
Le gravi madri, o di caprette estrane
Maligna contagione a tue si apprenda.

Tra i noti fiumi e le sacre fontane 73
Starai, veglio felice, all' ombra fresca:
E la siepe confine, onde lontane

Mai non vanno api d' Ibla, a cui son esca 76
Del saliceto i fior, lieve un ronzare
Spesso ti manderà che il sonno adesca.

Tu quindi sentirai come sonare 79
Fa l' aria a piè d' un' alta balza il canto
Di chi sta gli arboscelli a disfrondare:

Le a te dilette colombelle intanto 82
La roca voce, e dagli aerei nidi
Non cesseranno tortorelle il pianto.

TITIRO

Lo snello capriol fia che si guidi 85
A pasturar nella celeste piaggia,

Limosoque palus obducat pascua junco.
Non insueta graves tentabunt pabula foetas, 50
Nec mala vicini pecoris contagia laedent.
Fortunate senex! hic inter flumina nota,
Et fontes sacros frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quae semper vicino ab limite sepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti, 55
Saepe levi somnum suadebit inire susurro.
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

TITYRUS

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi, 60

Ignudi i pesci il mar lasci sui lidi;

O dell' Arari a bere il Parto traggia, 88
O del Tigri il German, pria che la cara
Immagine di lui dal cor mi caggia.

MELIBEO

Noi parte in Libia di fontane avara, 91
A Creta, a Scizia andrem; parte a Britanna
Gente, che dalle genti si separa.

Quando sarà che della mia capanna 94
Io mi riduca a riveder l' ordito
Colmo de' cespi di palustre canna?

Povera stanza mia, mio regno avito! 97
Quando per volger di sestili molti
Farò ritorno al mio paterno lito?

Queste pingui maggesi, e questi colti 100
Perverranno a guerrier di pietà scemo?
Uomo estrano farà questi ricolti?

Vedi a che genti seminate avemo 103

Et freta destituent nudos in litore pisces;
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

MELIBOEUS

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros; 65
Pars Scythiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem;
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En, unquam patrios longo post tempore fines,
Pauperis et tuguri congestum cespite culmen,
Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas? 70
Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En quo discordia cives

Le semenze ne' campi; ecco per liti
E per brighe civili a qual estremo
  Son divenuti i cittadin partiti! 106
Ora va, Melibeo, le pere inserta,
Ora in ordine e a fil poni le viti.
  Su via, caprette mie, greggia deserta, 109
Felice un dì; non io nel verde speco
Prosteso ti vedrò pender dall' erta:
  Non desterò co' versi miei più l' eco; 112
Nè tu citiso e salci carpirai
Sotto il vincastro mio.

TITIRO

Stanotte meco 115
Qui su verdi posar foglie potrai;
Frutta e giuncate qui, castagne molli;
Ecco lassù fumar le ville omai,
  E più lunghe cader l' ombre dai colli. 118

Perduxit miseros! En queis consevimus agros!
Insere nunc, Meliboee, pyros, pone ordine vites:
Ite, meae, felix quondam pecus, ite, capellae. 75
Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmina nulla canam: non, me pascente, capellae
Florentem cytisum, et salices carpetis amaras.

TITYRUS

Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem 80
Fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,
Castaneae molles, et pressi copia lactis.
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

EGLOGA II

ALESSI

Innamorava Coridon pastore 1
Della beltà di Alessi, che vivea
Caramente diletto al suo signore.

Disperato in amor sempre volgea 4
Solitario de' faggi alla spess' ôra;
E al monte e al bosco invano si dolea

In questo rozzo stil: Non ti addolora, 7
Crudele Alessi, il mio dolore; a cura
Non hai miei versi; tu farai ch' io mora.

ECLOGA II

ALEXIS

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin,
Delicias domini, nec quid speraret, habebat.
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi haec incondita solus
Montibus et silvis studio jactabat inani: 5
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas,
Nil nostri miserere: mori me denique coges.

Or qui l' armento dalla estiva arsura — 10
Ripara a meriggiar; la verde stassi
Lucerta al rezzo de' veprai sicura;

Téstili a' mietitor del caldo lassi — 13
Pesta d' aglio e serpillo erba odorosa;
Ed io, che tuttavia ormo i tuoi passi

Sotto questa di sol ferza focosa, — 16
Ho sola compagnia chiocce cicale.
Sostener gli atti di Amarille irosa,

E i superbi fastidi era men male: — 19
Meglio star con Menalca; e se il colore
È bruno in lui, e bianco in te, che vale?

Bel garzon, non fidar troppo al candore; — 22
Si aspettano a carpir giacinti oscuri,
Bianco ligustro in picciol tempo muore.

Tu m' hai a vile, e di saper non curi — 25
Qual io mi sia signor di gregge bianco,
E quante secchie di latte misuri.

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu — 10
Allia serpillumque, herbas contundit olentes:
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,
Atque superba pati fastidia? nonne Menalcam? — 15
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.
O formose puer, nimium ne crede colori:
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.
Despectus tibi sum, nec, qui sim, quaeris, Alexi;
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans. — 20

A me ne' monti di Sicilia un branco 28
Di mille agnelle va; non per cocenti
Soli, o per verni a me latte vien manco;

E so cantar que' che solea concenti 31
Anfione Dircèo quando alla sponda
Dell' Aracinto raccogliea li armenti.

Nè tanto è poi la mia figura immonda; 34
Io mi specchiai testè mentre che i vanni
Calava il vento, e il mar giacea senz' onda;

E s' egli è già che specchio non inganni, 37
Al paragon di Dafni io non sospetto,
Giudice te, della contesa i danni.

Questi campi a te vili, e questo tetto 40
Povero in compagnia nostra abitare,
Caprioli cacciar ti sia diletto,

A pascolo d' ibisco agni parare; 43
Apprenderesti in via di boschi alpestri
Meco insieme nel suon Pane imitare.

Incerate a legar canne silvestri 46
Pane insegnò da pria, Pane si tolle

Mille meae Siculis errant in montibus agnae:
Lac mihi non aestate novum, non frigore defit.
Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.
Nec sum adeo informis; nuper me in litore vidi, 25
Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnin,
Judice te, metuam, si numquam fallat imago.
O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas, et figere cervos,
Haedorumque gregem viridi compellere hibisco! 30
Mecum una in silvis imitabere Pana canendo.
Pan primus calamos cera conjungere plures

A cuor le pecorelle e i lor maestri.

Logorare in avene il labbro molle 49
Non t' incresca; a saper l' arte del suono
Che pene Aminta sostener non volle?

Sette le canne disuguali sono 52
Della sampogna, che Dameta diede
Morendo a me con dir: tie' questa in dono;

Il secondo se' tu che la possiede; 55
Udillo, e invidia ne portò dall' ora
Aminta vanarello al novo erede.

E tengo un par di capriole, ancora 58
Maculate di candido la pelle;
Da mal fida vallea le trassi fuora.

Sugge ognuna ogni dì ben due mammelle, 61
A te le serbo; ma con grande affetto
Prega da tempo Téstili ad avelle:

E Téstili le avrà, mentre a dispetto 64
Tutti quantunque i doni miei ti pigli.
Appressa qua, formoso giovinetto;

Instituit: Pan curat oves, oviumque magistros.
Nec te poeniteat calamo trivisse labellum:
Haec eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas? 35
Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim,
Et dixit moriens: Te nunc habet ista secundum.
Dixit Damoetas, invidit stultus Amyntas.
Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti 40
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;
Bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.
Jampridem a me illos abducere Thestylis orat:
Et faciet; quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades, o formose puer; tibi lilia plenis 45

Ecco le Ninfe a te portan di gigli 67
Pieno un canestro, a te Naiade porta
Le cime di papaveri vermigli,

Che di aneto odorifero, e di smorta 70
Viola, e di narciso ama fiorire;
E con erba soave a casie attorta

Di rancio fior giacinti colorire. 73
Io le canute andrò poma velate
Di tenera lanugine a carpire,

E noci di castagno un tempo amate 76
Ad Amarilli mia; nè senza onori
Sarà la giunta di susine aurate.

Non lascerò di voi cogliere, allori, 79
Nè te, mirto, che quindi non lontano
Spiri soavità di misti odori.

O Coridon, sai troppo di villano; 82
Non cura Alessi i doni, e in tal desio
Contenderesti con Iola invano.

Misero me! che cosa ho mai fatt' io? 85

Ecce ferunt Nymphae calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, et summa papavera carpens,
Narcissum, et florem jungit bene olentis anethi.
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis,
Mollia luteola pingit vaccinia caltha. 50
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
Castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna, et honos erit huic quoque pomo;
Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte:
Sic positae quoniam suaves miscetis odores. 55
Rusticus es Corydon, nec munera curat Alexis:
Nec, si muneribus certes, concedat Jolas.
Heu heu, quid volui misero mihi? floribus Austrum

Gli austri ne' fiori disperato ho messi,
Ho cacciato i cinghiali in schietto rio.

Da chi t' involi, pazzerello Alessi? 88
Abitarono in selve i numi ancora,
E Páride di Dárdano con essi.

In torri, che murò, diletti ognora 91
A Pallade albergar; tanto a noi piaccia
In foreste fermar nostra dimora.

Corre la torva lionessa in caccia 94
Di lupo, il lupo di capretta, ed ella
Di citiso; di te, o Alessi, in traccia

Va Coridone; ognun corre a sua stella. 97
Ve' con l' aratro i buoi tornan sospeso,
L' ombre addoppia l' occaso; io di facella

Amorosa son io mai sempre acceso; 100
E quale all' Amor fia possibil freno?
Coridon Coridon fosti compreso

Da qual delirio? Non potata a pieno 103
Colà su quel frondoso olmo tu hai
Una vite; perchè di vimi almeno,

Perditus, et liquidis immisi fontibus apros.
Quem fugis, ah demens? habitarunt Di quoque silvas, 60
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit, arces
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvae.
Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam;
Florentem cytisum sequitur lasciva capella;
Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas. 65
Adspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci,
Et sol crescentes decedens duplicat umbras:
Me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?
Ah Corydon, Corydon, quae te dementia coepit?
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est. 70

O di giunchi pieghevoli non fai 106
Utile a' tuoi bisogni un qualche arnese?
Ritrovare amicizia altra potrai,
Se questo Alessi a fastidir ti prese. 109

Quin tu aliquid saltem, potius quorum indiget usus,
Viminibus, mollique paras detexere junco?
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexin.

EGLOGA III

PALEMONE

DAMETA, PALEMONE, MENALCA

MENALCA

Dameta, di', la greggia di chi è? 1
Forse di Melibeo?

DAMETA

Di Egon; lo stesso
Egone la fidò testeso a me.

ECLOGA III

PALAEMON

DAMOETAS, PALAEMON, MENALCAS

MENALCAS

Dic mihi, Damoeta, cujum pecus? an Meliboei?

DAMOETAS

Non, verum Aegonis: nuper mihi tradidit Aegon.

MENALCA

Infortunata mandra! Egone adesso 4
Bada covando la Neera, e teme
Che me rival non anteponga ad esso;

E questo mercenario il latte spreme 7
Due volte l'ora ad ogni pecorella;
Smagra le madri, e dell'ovil la speme.

DAMETA

Non è da usar con uom questa favella, 10
Io so colui che te.... in bieche guise
Agguatavano i becchi, e so la cella.

Ma le facili Ninfe ognuna rise. 13

MENALCA

Sì, quando visto fui con ronco iniquo
Piante e viti a Micone aver recise.

MENALCAS

Infelix o semper, oves, pecus! ipse Neaeram
Dum fovet, ac, ne me sibi praeferat illa, veretur;
Hic alienus oves custos bis mulget in ora: 5
Et succus pecori, et lac subducitur agnis.

DAMOETAS

Parcius ista viris tamen objicienda memento.
Novimus et qui te.... transversa tuentibus hircis;
Et quo, sed faciles Nymphae risere, sacello.

MENALCAS

Tum credo, quum me arbustum videre Myconis, 10
Atque mala vites incidere falce novellas.

DAMETA

O fu quel dì, che in questo bosco antiquo 16
Spezzasti a Dafni le quadrella e l'arco,
Doni veduti a te con occhio obliquo,

E tu, tristo Menalca, andavi carco 19
D' invidia sì, che morto ne saresti
Se a danni suoi non ti schiudevi un varco.

MENALCA

Che farem noi, se gli animi son questi 22
Della canaglia? Non allor ti vidi,
Che insidie al capro di Damon tendesti?

Abbaiava Licisca ad alti gridi, 25
Ed io sclamava: ove colui si appiatta?
Titiro, il gregge in mal punto dividi;

Tu stavi quatto giù dopo la fratta. 28

DAMETA

Forse che a mia zampogna ei non dovea

DAMOETAS

Aut hic ad veteres fagos, quum Daphnidis arcum
Fregisti et calamos: quae tu, perverse Menalca,
Et, cum vidisti puero donata, dolebas;
Et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses. 15

MENALCAS

Quid domini facient, audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis, multum latrante Lycisca?
Et quum clamarem: Quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus; tu post carecta latebas. 20

DAMOETAS

An mihi, cantando victus, non redderet ille,

Il capron vinto alla disfida fatta?

Quel caprone era mio, lo mi dicea 31
Esso Damon, nè lo rendeva intanto,
Scusandosi con dir, che non potea.

MENALCA

Tu vincitore al paragon del canto? 34
E quando fu che d' incerate avene
A farti una sampogna avesti tanto?

E non se' tu quel baccellon che viene 37
Intorno a' trebbi dispensando al vento
Con vil sambuca ingrate cantilene?

DAMETA

Or su, Menalca, hai tu dunque talento 40
Di far oggi tra noi tu delle tue,
Io delle avene mie esperimento?

Questa vitella deporrò, che due 43
Gemelli allatta, e una fiata ed una
La secchia adempie delle poppe sue.

E detto l' ho perchè non a fortuna 46

Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, et mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

MENALCAS

Cantando tu illum? aut unquam tibi fistula cera 25
Juncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

DAMOETAS

Vis ergo, inter nos, quid possit uterque vicissim
Experiamur? ego hanc vitulam (ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus) 30

Ti avvisi a rifiutarla; hai tu sì conta
Da contrappor guisa di pegno alcuna?

MENALCA

Nulla del gregge; ho io madrigna impronta, 49
Ho padre in casa; le pecore quella,
L' altro i capretti il dì due volte conta.

Ma poichè vaneggiar così ti abbella, 52
All' incontro deporre io ti vo' cosa
Per tua confessione assai più bella;

Sculto nel faggio un nappo, opra famosa 55
Del divo Alcimedonte; i tralci vanno
Intornovi di vite racemosa,

Foglie d' edera ai grappi ombrella fanno 58
Tornite col più facil magistero;
Effigïati due nel mezzo stanno,

Conone, e chi fu l' altro, che primiero 61
Con la punta di verga in su la sabbia
La figura stampò dell' orbe intero,

E alle genti insegnò qual tempo v' abbia 64

Depono; tu dic, mecum quo pignore certes.

MENALCAS

De grege non ausim quidquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca;
Bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos.
Verum, id quod multo tute ipse fatebere majus, 35
(Insanire libet quoniam tibi) pocula ponam
Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis;
Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa, Conon, et quis fuit alter, 40
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,

Degli uomini e de' buoi all' opre buono?
Lo serbo, e fior non vi accostai di labbia.

DAMETA

E Alcimedon di un nappo a noi fe dono, 67
Intorno dalle orecchie evvi l' acanto;
Orfeo nel mezzo e gli alberi vi sono

Mossi di loco per virtù del canto; 70
Fior di labbra fin qui non vi appressai,
E lo serbo riposto in alcun canto.

Se miri a la vitella, invan ti stai 73
Di quel nappo a lodar.

MENALCA

Dove convenga
Verrò; oggi da me non fuggirai.

Giudice sia chiunque è che qua venga: 76
È Palemon; sarà questa la volta,
Che a te di provocar la sete io spenga.

Tempora quae messor, quae curvus arator haberet?
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

DAMOETAS

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho; 45
Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes.
Necdum illis labra admovi, sed condita servo.
Si ad vitulam spectes, nihil est, quod pocula laudes.

MENALCAS

Numquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris.
Audiat haec tantum vel qui venit: ecce, Palaemon. 50
Efficiam posthac ne quemquam voce lacessas.

DAMETA

Or dì, se hai cosa a dir, di su una volta; 79
Non cedo ad uom; non è lieve il subbietto;
Tu, Palemone, attentamente ascolta.

PALEMONE

Pastorelli, a cantar qualche rispetto 82
Date principio; tenerelle fanno
A noi qui l' erbe delicato un letto;

I campi, gli arboscelli or tutti vanno 85
Germogliando; ogni selva ora s' infronda,
Or tutta è piena la beltà dell' anno.

Incomincia, Dameta, e tu seconda, 88
Menalca, poi; le figlie alme di Giove
Amano che si dica, e si risponda.

DAMETA

Muse, da Giove incominciate; Giove 91
Per l' universo penetra; fecondi

DAMOETAS

Quin age, si quid habes: in me mora non erit ulla,
Nec quemquam fugio: tantum, vicine Palaemon,
Sensibus haec imis, res est non parva, reponas.

PALAEMON

Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba: 55
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
Incipe, Damoeta, tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.

DAMOETAS

Ab Jove principium, Musae; Jovis omnia plena: 60

Fa i campi, e i versi miei son grati a Giove.

MENALCA

Ama Febo pur me; sempre a lui frondi 94
Serbo di allôr nella capanna mia,
E soavi giacinti rubicondi.

DAMETA

Me fiede Galatea di un pomo, e via 97
Al boschetto de' salici ripara,
Ma prima vuole che di sè mi addia.

MENALCA

Incontro a' passi miei mia fiamma cara 100
Viene Aminta da sè tante fiate,
Che Delia è vista a' veltri miei più rara.

DAMETA

Due colombelle in dono ho designate 103
Alla Venere mia; il loco alpestro

Ille colit terras, illi mea carmina curae.

MENALCAS

Et me Phoebus amat. Phoebo sua semper apud me
Munera sunt, lauri, et suave rubens hyacinthus.

DAMOETAS

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri. 65

MENALCAS

At mihi sese offert ultro, meus ignis, Amyntas,
Notior ut iam sit canibus non Delia nostris.

DAMOETAS

Parta meae Veneri sunt munera, namque notavi

So, dove al nido lor sono posate.

MENALCA

Al mio fanciullo in arboscel silvestro 106
Ho colte poma una decina a stenti;
Domani avrà di tante altro canestro.

DAMETA

Oh quanti Galatea e quali accenti 109
Favellommi! all' orecchio de' celesti
Picciola parte ne portate, o venti.

MENALCA

Aminta, a che mi apprezzi in cor? di agresti 112
Verri tu corri cacciator le strade,
E fai che delle reti a guardia io resti?

DAMETA

Iola, il dì del mio natale accade, 115
Mandami Fille; tu verrai quand' io

Ipse locum, aëriae quo congessere palumbes.

MENALCAS

Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta 70
Aurea mala decem misi; cras altera mittam.

DAMOETAS

O quoties, et quae nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, Divûm referatis ad aures.

MENALCAS

Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo? 75

DAMOETAS

Phyllida mitte mihi; meus est natalis, Iola:

Fo di vitella sacrificio a biade.

MENALCA

Amo Fillide sola; al partir mio 118
Bagnò di doglia le pupille, e cento
Volte mi disse: o bello Iola, addio.

DAMETA

Nuoce il lupo a presepi, a piante il vento, 121
A secche spighe la dirotta piova;
Nuoce a me di Amarille il fier talento.

MENALCA

A capretti il corbezzolo, alla nova 124
Semenza l' acqua, il salice fa prode
A scarche agnelle, Aminta sol mi giova.

DAMETA

De' nostri versi Pollìon si gode 127
Rozzi quantunque; una vitella, o Muse,

Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

MENALCAS

Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit,
Et, longum, formose, vale, vale, inquit, Iola.

DAMOETAS

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres, 80
Arboribus venti: nobis Amaryllidis irae.

MENALCAS

Dulce satis humor, depulsis arbutus hoedis,
Lenta salix foeto pecori, mihi solus Amyntas,

DAMOETAS

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:

A lui pascete, che di voi ben ode.

MENALCA

Pascete a lui, che novo un canto schiuse, 130
Torello, che a scavar l'arena, e ne le
Corna a recar di già l'ira si aduse.

DAMETA

O Pollïon, chiunque è tuo fedele 133
Vegna là dove tu: lo spino in cima
Gli porti amomo, e un rio scorra di mele.

MENALCA

Chi non ha Bavio in odio, abbia tua rima 136
In prezzo, o Mevio, e pogna a volpi il freno,
E da poppe di becco il latte esprima.

DAMETA

O giovinetti, che ponete in seno 139
Umili fraghe e fior, fuggite; in quelle

Pïerides, vitulam lectori pascite vestro. 85

MENALCAS

Pollio et ipse facit nova carmina, pascite taurum,
Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.

DAMOETAS

Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

MENALCAS

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi; 90
Atque idem jungat vulpes, et mulgeat hircos.

DAMOETAS

Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,

Erbette si nasconde angue e veleno.

MENALCA

Mal credete alla riva, o pecorelle, 142
Non accostate troppo alla fiumana;
Asciuga esso il montone ancor la pelle.

DAMETA

Dalla riviera, o Titiro, allontana 145
Le pascenti caprette; io, quando è l' ora,
Laverolle ciascuna alla fontana.

MENALCA

Garzoni, restringete il branco all' ôra; 148
Se il Sol, come fe dianzi, il latte sugge,
Stender le mani a poppe indarno fôra.

DAMETA

Come al torello mio la vita fugge 151
In sì pingue di véggioli pastura!

Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

MENALCAS

Parcite, oves, nimium procedere; non bene ripae
Creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccat. 95

DAMOETAS

Tityre, pascentes a flumine reice capellas;
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

MENALCAS

Cogite oves, pueri: si lac praeceperit aestus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.

DAMOETAS

Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo! 100

Amor la greggia e il pastorel distrugge.

MENALCA

Non è colpa d' amor se a pena dura 154
In pelle e in ossa il mio gregge lanuto;
Mal occhio non so che lo mi affattura.

DAMETA

Se mi sai dire in qual parte veduto 157
È non più largo che tre braccia il polo,
Un Apollo novello in te saluto.

MENALCA

E tu rispondi a me; dov' è quel suolo, 160
In cui germina fior, che in sè descrive
Nome di regi? e Fille abbiti solo.

PALEMONE

Non mi arrogo fornir gare sì vive; 163
Tu degno e tu del premio, o pastorelli,

Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

MENALCAS

His certe neque amor causa est; vix ossibus haerent:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

DAMOETAS

Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas. 105

MENALCAS

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores; et Phyllida solus habeto.

PALAEMON

Non nostrum inter vos tantas componere lites:

E degno sia ciascun che amando vive,
O li spirti d'amor provi rubelli, 166
O di provarli amici abbia fidanza.
Tempo è, garzon, di chiudere i ruscelli:
I prati già d'innaffio hanno a bastanza. 169

Et vitula tu dignus, et hic, et quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros. 110
Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt.

EGLOGA IV

POLLIONE

Pastorali sampogne, e versi inculti 1
Non giovan sempre; non diletta a regi
Udir di tamarici e di virgulti;

Se la Musa all' orecchio ama di regi 4
Cantar le selve, da silvestri avene
Nasca tenor conveniente a regi.

Il nostro canto, o Sicule Camene, 7
Un po' più dell' usata altero mova;
Delle etadi Cumèe l' ultima viene:

Secolo da principio si rinnova; 10

ECLOGA IV

POLLIO

Sicelides Musae, paulo majora canamus;
Non omnes arbusta juvant, humilesque myricae:
Si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo: 5
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;

Torna col regno di Saturno Astrea,
E progenie dal ciel discende nova.

Al nascente fanciullo, o casta dea 13
Lucina, arridi; Apollo tuo già regna;
Lui nato, cederà la schiatta rea

Il campo a tal, che d'oro avrà l'insegna; 16
L'onor di quella età sarà nell'ora,
Che alla curule Pollïon dïvegna.

Principio avranno i magni mesi allora, 19
E se reliquia fia di reo costume
Non farà su la terra altra dimora.

Ei fra numi ed eroi avrà di nume 22
Presenza, e l'orbe reggerà con freno
Di pace al raggio del paterno lume.

A te, fanciullo, il docile terreno 25
Quà e là suoi doni piccioletti innanti
Partorirà dall'inarato seno,

Báccare, colocasie, edere, acanti; 28
Al chiuso le caprette da sè sole

Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo. 10
Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses:
Te duce, si qua manent, sceleris vestigia nostri
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Ille deum vitam accipiet, divisque videbit 15
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu,
Errantes hederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. 20

Torneranno con uveri pesanti.

Nè mandra poi le smisurate gole 31
Temerà de' lioni: a te tuo nido
Germinerà di gigli e di vïole.

Morirà l' angue, morirà l' infido 34
Germe del tosco; nascerà la pianta
Dell' amomo di Assiria in ogni lido.

Ma quando ciò, che degli eroi si canta, 37
Potrai saver, le patrie fatiche,
E come virtù sia cosa cotanta,

Il suol da sè biondeggerà di spiche, 40
Penderà l' uva da rami silvestri,
Stilleranno di mel le querce antiche.

Pur bisogno sarà castella alpestri 43
Cinger di mura, e con aratri gravi
Insolcar tuttavia campi terrestri,

Campi marini con rostrate navi; 46
Nè stringeranno a tanto le faville
Del prisco seme de' costumi pravi.

Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera; nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:
Occidet et serpens, et fallax herba veneni 25
Occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes, et facta parentis
Jam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus;
Molli paulatim flavescet campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva, 30
Et durae quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
Quae tentare Thetin ratibus, quae cingere muris
Oppida, quae jubeant telluri infindere sulcos.

Guiderà Tifi a peregrine ville 49
Argonauti novelli, e Frigie mura
Struggerà folgorando un altro Achille.

Te giunto al tempo dell' età matura 52
Merce e nocchier dalle marine sgombra,
Siede la terra da marre sicura;

Ride ogni piaggia d' ogni frutto ingombra, 55
Disciolti per campagne errano i tori,
E pennato non scema a viti l' ombra.

Veggio agnello e monton tra pinti fiori, 58
Che vestito di croco e di vermiglio
A lane insegna non mentir colori.

Le Parche a' fusi lor dando di piglio, 61
V' aggirate, dicean, come vi move
Fermo decreto di eternal consiglio.

O progenie del ciel, germe di Giove, 64
Nasci agli onori; il tempo s' incammina

Alter erit tum Tiphys, et altera, quae vehat, Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella, 35
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc, ubi jam firmata virum te fecerit aetas,
Cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus
Mutabit merces; omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus, non vinea falcem; 40
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator;
Nec varios discet mentiri lana colores.
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto;
Sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos. 45
Talia saecla, suis dixerunt, currite, fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcae.
Aggredere o magnos, aderit jam tempus, honores,

Che apra la porta alle venture nove.

Ogni volta del cielo, ogni marina, 67
Ogni terrestre via si rasserena
Nella letizia dell' età vicina.

Oh! se a cantar tuoi gesti animo e lena, 70
E sì lungo di giorni ordine impetro,
Comincerò con sì piacevol vena,

Che di Lino e di Orfeo l' arguto metro, 73
(Febo e Calliopea con pace vostra)
Potrà muto parer verso il mio pletro.

Se ne chiamasse allor l' Arcade chiostra 76
A disfida con Pan, certa farei,
Giudice Arcadia, la vittoria nostra.

Su, fanciullin, discerni al riso lei 79
Che dieci lune in duol per te si mise;
Non diverrà consorte degli Dei
Cui l' un parente e l' altro non arrise. 82

Cara deûm soboles, magnum Jovis incrementum!
Adspice convexo nutantem pondere mundum, 50
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Adspice, venturo laetentur ut omnia saeclo.
O mihi tam longae maneat pars ultima vitae,
Spiritus et, quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincet nec thracius Orpheus, 55
Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater adsit;
Orphei Calliopea; Lino formosus Apollo.
Pan etiam, Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se judice victum.
Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem; 60
Matri longa decem tulerunt fastidia menses;
Incipe, parve puer: cui non risere parentes,
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

EGLOGA V

DAFNI

MENALCA E MOPSO

Menalca

O Mopso, poi che qui convenni teco, 1
Tu di sampogna ed io di canti esperto,
Chè non ti adagi a questo seggio meco
Da frasche d' olmi e di nocciuoi coverto? 4

ECLOGA V

DAPHNIS

MENALCAS, MOPSUS

Menalcas

Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo,
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
Hic corylis mixtas inter considimus ulmos?

MOPSO

Vòle ragion, che a senno tuo si faccia;
Se' tu maggior, Menalca; o il rezzo incerto
Delle mobili fronde, o più ti piaccia 7
Lo speco; ve' che di racemi rari
La lambrusca selvatica lo abbraccia.

MENALCA

Ne' monti nostri a te chi si compari 10
Non ha che Aminta solo.

MOPSO

Anzi si tiene
Tal, che da sè lo stesso Apollo impari.

MENALCA

Or su, Mopso, tu pria mano alle avene; 13
Se le geste di Alcon, di Codro l'ire,
O di Fille in amor più sai le pene.

MOPSUS

Tu major, tibi me est aequum parere, Menalca;
Sive sub incertas zephyris motantibus umbras, 5
Sive antro potius succedimus: adspice ut antrum
Silvestris raris sparsit labrusca racemis.

MENALCAS

Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

MOPSUS

Quid, si idem certet Phoebum superare canendo?

MENALCAS

Incipe, Mopse, prior: si quos aut Phyllidis ignes, 10
Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri.

Titiro andrà la greggia a custodire. 16

MOPSO

Versi, che dianzi in faggio scrissi, e il canto
Iva alternando, vo' provarmi a dire.
E vegna Aminta alla disfida. 19

MENALCA

Quanto
La saliunca dalle rose è vinta,
E quanto il salcio dall' olivo, tanto
È da te vinto a mio parere Aminta. 22

MOPSO

Or basta; siamo alla spelonca drento.
Piagnean le Ninfe crudelmente estinta
Di Dafnide la vita; del lamento 25
Consapevoli foste, alberi e fiumi,

Incipe; pascentes servabit Tityrus haedos.

MOPSUS

Imo haec, in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi,
Experiar: tu deinde jubeto certet Amyntas. 15

MENALCAS

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis;
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

MOPSUS

Sed tu desine plura, puer; successimus antro.
Exstinctum Nymphae crudeli funere Daphnin 20
Flebant: vos, coryli, testes, et flumina, Nymphis,

Nell' ora, che la madre il corpo spento

Abbracciando del figlio, a tutti i numi 28
Titolo diè d' esser crudeli, e tutti
Crudeli nominò del cielo i lumi.

In que' giorni pastor non ebbe addutti 31
Greggi da prato a rio, non filo d' erba
Quadrupede gustò, non fior di flutti.

Piansero, Dafni, la tua morte acerba 34
I Punici Lion; l' aspra pendice,
E la selva del duol memoria serba.

Delle tigri di Armenia la cervice 37
A timone aggiogò Dafni da prima;
Le danze statuì, che Bacco indice;

Con foglie incoronò d' aste la cima; 40
Degli alberi le viti, e delle viti
Sono i racemi onor, la messe opima

Onor di campi, e di mandre i mariti; 43
Fama se' tu de' tuoi. Da che stan senza
Questi liti di te, da questi liti

Quum complexa sui corpus miserabile nati,
Atque deos, atque astra vocat crudelia mater.
Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem 25
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri silvaeque loquuntur.
Daphnis et Armenias curru subjungere tigres
Instituit; Daphnis thyasos inducere Baccho, 30
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis;
Tu decus omne tuis. Postquam te fata tulerunt,

Apollo e Pale han fatto dipartenza. 46
Ne' solchi, dove seminata a piena
Mano avem di grand' orzo la semenza,

Nasce lolio infelice e macra avena; 49
E in vece di narcisi e di vïole
Paliuri e cardon la terra mena.

Foglie spargete a suol, Dafni lo vuole, 52
Proteggete di frondi ogni ruscello,
Innalzate un avel; queste parole

Scrivete su la fronte dell' avello: 55
Io dalle selve al ciel Dafni famoso,
Di bella greggia guardïan più bello.

Menalca

Quanto il sonno è soave in letto erboso 58
A stanco vïator; soave quanto
A fiotto di dolci acque in dì focoso

La sete disbramar, tuo carme è tanto, 61
O divino poeta, a noi giocondo.

Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo. 35
Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium, et steriles nascuntur avenae;
Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
Carduus, et spinis surgit paliurus acutis.
Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, 40
Pastores: mandat fieri sibi talia Daphnis.
Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:
Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus,
Formosi pecoris custos, formosior ipse.

Menalcas

Tale tuum carmen nobis, divine poeta, 45
Quale sopor fossis in gramine; quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.

Il mastro adegui alla sampogna e al canto.

Garzon felice, gli sarai secondo! 64
Anch' io di Dafni a dir posi l' ingegno,
E nel tenor che posso, a te rispondo.

Di salire alle stelle il nome degno 67
Innalzerò fino alle stelle, poi
Che di amico a me pur Dafni fe segno.

Mopso

Qual più caro largir dono mi puoi? 70
Ei fu degno di carmi, e già mi diede
Stimicon larga lode a questi tuoi.

Menalca

Vestito in bianchi vestimenti vede 73
Dafni di Olimpo le novelle soglie,
E gli astri calca e i nugoli col piede.

Un rivo di letizia si raccoglie 76

Nec calamis solum aequiparas, sed voce, magistrum.
Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim 50
Dicemus, Daphninque tuum tollemus ad astra:
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

Mopsus

An quidquam nobis tali sit munere majus?
Et puer ipse fuit cantari dignus, et ista
Jampridem Stimicon laudavit carmina nobis. 55

Menalcas

Candidus insuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes, et sidera Daphnis.
Ergo alacris silvas, et cetera rura voluptas,

In ombrosa foresta, in campo aprico,
Ninfe e pastori allegrano le voglie.

Non insidie ad ovil tende nemico 79
Lupo, nè rete a caprioli inganno;
A sicurtà di pace è Dafni amico.

Da vestite montagne al cielo vanno, 82
Da nude rupi accenti di letizia,
Che risentir sino agli arbusti fanno;

Una voce sonora il canto inizia: 85
Egli è egli è, Menalca, *assunto ai divi!*
Deh vieni a' tuoi Divinità propizia!

Quattro son l' are che s' innalzan quivi: 88
Una a te, Dafni, ed una; ed altrettanti
Surgono altari a Febo dio votivi.

Di fresco latte due tazze spumanti, 91
E tante di liquor di pingue olivo
Metterò ciascun anno a te davanti

Con largo vin letizia di convivo, 94
Appresso al focolar se il verno viene;
All' ombra di una pianta in tempo estivo.

Panaque pastoresque tenet, Dryadasque puellas.
Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis 60
Ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis.
Ipsi laetitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes; ipsae jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille, *Menalca!*
Sis bonus o felixque tuis! en quatuor aras; 65
Ecce duas tibi, Daphni; duas, altaria Phoebo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi;
Et multo in primis hilarans convivia Baccho,
Ante focus, si frigus erit, si messis, in umbra, 70

6

Anfore verserò dell' umor piene, 97
Che ne' colli di Arviso si matura,
E di novella ambrosia il grido ottiene.

Avrà Dameta, e Egon di Licia a cura 100
I canti; e renderà nelle carole
Alfesibeo de' Satiri figura.

Sempre sarà così mentre si vòle 103
Alle Ninfe litar, mentre le biade
La propizia aggirar vittima suole.

Finchè monti a cinghiali, equoree strade 106
Giovino a pesci, e sian pastura i fiori
Di pecchia, e di cicala le rugiade,

La fama tua, le tue lodi, gli onori 109
Per volger d' anni non cadranno a vòto;
E come sacrificio agricoltori

Fanno a Cerere e a Bacco, a te devoto 112
Somigliante sarà rito annuale,
E tu per manco punirai di voto.

MOPSO

Con che mercede ti poss' io di tale 115

Vina novum fundam calathis Arvisia nectar.
Cantabunt mihi Damoetas, et Lyctius Aegon;
Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus.
Haec tibi semper erunt, et cum solemnia vota
Reddemus Nymphis, et cum lustrabimus agros. 75
Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
Agricolae facient: damnabis tu quoque votis. 80

MOPSUS

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?

Canto ricompensar? Non sì diletto
Mi spira venticel, che batte l'ale

Dalle case dell'austro, e non l'aspetto 118
Del mar, che desta delle prode il suono,
Non rio corrente per sassoso letto.

MENALCA

Di questa canna or io vo' farti dono: 121
Sonai con lei *Di Coridon l'ardore*;
Chiesi: *Di chi le pecorelle sono?*

MOPSO

Ed io vo' fare a te, Menalca, onore 124
Di questo pastoral; per esso avere
(E sì che allora degno era di amore),

Antigene mi fe lunghe preghiere, 127
E non ebbe da me; per l'intervallo
Giusto de' nodi è pur caro a vedere,
E per l'adornamento del metallo. 130

Nam neque me tantum venientis sibilus austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

MENALCAS

Haec te nos fragili donabimus ante cicuta: 85
Haec nos: Formosum Corydon ardebat Alexin:
Haec eadem docuit: Cujum pecus? an Meliboei?

MOPSUS

At tu sume pedum, quod, me cum saepe rogaret,
Non tulit Antigenes (et erat tum dignus amari),
Formosum paribus nodis atque aere, Menalca. 90

EGLOGA VI

SILENO

Nel metro verseggiar di Siracusa 1
Primamente degnò, nè per foreste
Vergognò di abitar la nostra Musa.

Mentre di regi e di guerrier le geste 4
Toglier dentro a miei carmi ebbi talento,
L' orecchia mi tirò Febo, e con queste

Parole femmi ad ascoltare intento: 7
Titiro, bene a pastorel conface
Cantare in metro umil, pascer l' armento.

ECLOGA VI

SILENUS

Prima Syracosio dignata est ludere versu
Nostra, neque erubuit silvas habitare, Thalia.
Quum canerem reges et praelia, Cynthius aurem
Vellit, et admonuit: Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen. 5

Fien molti, o Varo, a cui sin d' ora piace 10
Metter ne' versi lor tuo nobil vanto,
Tue chiare prove di virtù pugnace.

Io su zampogna boschereccia intanto 13
Farò tenor di picciolo subietto:
A mio non più che ad altrui senno io canto.

Se alcun di questi versi abbia diletto, 16
Si accorgerà come di te sonaro
Miei tamarigi con ciascun boschetto.

All' orecchio di Febo altro più caro 19
Mai non si fe sentir canto di quello,
Che in fronte il nome si stampò di Varo.

Muse, narrate. Cromi garzoncello, 22
E Mnasilo con lui vider Sileno
Dormir supino nell' opaco ostello,

Dell' esterno lieo le vene pieno 25
Giusta l' usata; il serto suo giacea
Poco lungi dal capo in sul terreno.

E dall' attrito manico pendea 28
Il pesante bottaccio; a lui sorviene

Nunc ego (namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, et tristia condere bella),
Agrestem tenui meditabor arundine musam.
Non injussa cano. Si quis tamen haec quoque, si quis
Captus amore leget, te nostrae, Vare, myricae, 10
Te nemus omne canet: nec Phoebo gratior ulla est,
Quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen.
Pergite, Pierides. Chromis et Mnasylus in antro
Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho: 15
Serta procul tantum capiti delapsa jacebant,
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.

Quel par di giovinetti, ai quali avea
Fallita già de' suoi carmi la spene, 31
E col serto medesimo alle braccia
Del vecchiarello intessono catene.

In mezzo ai timidetti Egle si avaccia, 34
Delle Naiadi Ninfe Egle la bella,
E a lui desto di more unge la faccia.

A quel gioco Silen ride e favella: 37
Scioglietemi, fanciulli; assai vi sia
Riputarvi da tanto, e se vi abbella

Miei carmi udir, della impromessa mia 40
Paghi sarete voi; d' altra mercede
La brama di costei contenta fia.

Qui Sileno principio al canto diede, 43
Qui le cime agitar l' elce si mira,
Mover satiri e belve in danza il piede.

Non gode Pindo all' Apollinea lira; 46
Non Ismaro, non Ródope al concento
Della cetra di Orfeo tanto si ammira.

Aggressi (nam saepe senex spe carminis ambos
Luserat) injiciunt ipsis ex vincula sertis.
Addit se sociam, timidisque supervenit Aegle, 20
Aegle, Naïadum pulcherrima; jamque videnti
Sanguineis frontem moris et tempora pingit.
Ille dolum ridens: Quo vincula nectitis? inquit:
Solvite me, pueri; satis est potuisse videri.
Carmina, quae vultis, cognoscite, carmina vobis; 25
Huic aliud mercedis erit. Simul incipit ipse.
Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus:
Nec tantum Phoebo gaudet Parnassia rupes,
Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea. 30

Cantò come la terra e l' acqua e il vento 49
Fur generati nell' immenso vano,
E lo scorrevol foco ebbe incremento:

Quai furo i primi esordi, e come a mano 52
A man si accrebbe il mondo tenerello,
E la faccia indurò del vasto piano;

Come fu chiuso il mar nel suo cancello; 55
A stento s' informarono le cose,
E la terra stupì del Sol novello;

Come in seno di nube acque nascose 58
Si riversaro in giù dal ciel sublime,
E le folte a spiegar chiome frondose

Incominciaro le foreste prime; 61
Come raro da pria lo stuol ferigno
Divagò per montane ignote cime:

Rammemorò le schegge di macigno, 64
Che Pirra balestrò nel gran deserto,
E di Saturno il secolo benigno,

E del Cáucaso i mostri, che pel merto 67
De' rai furati il redivivo seno

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animaeque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis:
Tum durare solum, et discludere Nerea ponto 35
Coeperit, et rerum paulatim sumere formas:
Jamque novum terrae stupeant lucescere solem;
Altius atque cadant summotis nubibus imbres:
Incipiant silvae cum primum surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes. 40
Hinc lapides Pyrrhae jactos, Saturnia regna,
Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.

Del figlio di Giapèto ebbero aperto.

Narrò d' Ila e del fiume, ove l' aviéno 70
Smarrito i naviganti, e come i campi
Alto il nome sonar d' Ila si udiéno.

Poi dicea consolando: in quale avvampi, 73
Infelice Pasife, amor deliro?
Fortunata! se armento orma non stampi.

L' aere in voce di muggiti empiro 76
Le Prétidi; del giogo ebber sospetto,
Si cercarono in fronte, ma sì diro

Non ebbe alcuna di connubi affetto. 79
Femmina sventurata! in alto colle
Porti l' incerto piede, egli soletto

All' ombra di una quercia in letto molle 82
Di giacinti adagiando il niveo fianco
Rumina l' erba, o le vestigia tolle

Per alcuna seguir del pieno branco; 85
Ninfe Ninfe Dittèe, chiudete i chiostri

His adjungit, Hylam nautae quo fonte relictum
Clamassent; ut litus, Hyla, Hyla, *omne sonaret.*
Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent, 45
Pasiphaën nivei solatur amore juvenci:
Ah! virgo infelix, quae te dementia coepit?
Proetides implerunt falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
Concubitus, quamvis collo timuisset aratrum, 50
Et saepe in levi quaesisset cornua fronte.
Ah! virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
Ille latus niveum molli fultus hyacintho,
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas,
Aut aliquam in magno sequitur grege. Claudite, Nymphae, 55
Dictaeae Nymphae, nemorum jam claudite saltus:

Della selva, se fia c' orma del bianco

Torello errante agli occhi miei si mostri; 88
Tornerà per desio di verdi prata
Forse in Gortína alli presepi nostri,

O dietro poste di giovenca amata 91
Giunto allo stuol. Cantò la vergin bionda
D' un pomo delle Esperidi beffata.

Poscia di amaro cortice circonda 94
Le ploranti sorelle di Fetonte
Alto vestite di populea fronda.

Cantò di Gallo, che al Permessio fonte 97
Errando fu dall' una delle suore
Guidato in cima dell' Aonio monte,

Come il coro Febèo per fargli onore 100
Surse, e de' fior di amaro apio la testa
Incoronato Lin vate e pastore

Disse: le Muse a te mandano questa 103
Sampogna; tòlla; è quella, che da prima

Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia: forsitan illum,
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum
Perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae. 60
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam:
Tum Phaetontiadas musco circumdat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum,
Aonas in montes ut duxerit una sororum: 65
Utque viro Phoebi chorus assurrexerit omnis;
Ut Linus haec illi divino carmine pastor,
Floribus atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit: Hos tibi dant calamos, en accipe, Musae,

Ebbero al buon vegliardo Ascreo contesta.

Con queste avene da montana cima 106
Di retro a sè traea dell' orno agreste
Le piante aurite; e tu l' origin prima

Della selva Grinèa suona con queste, 109
Perchè Febo letizia e meraviglia
Non riceva maggior d' altre foreste.

Taccio come dicea di Scilla figlia 112
Di Niso, o di colei, che di latranti
Cinta fe in alto mar l' onda vermiglia

Del sangue de' smarriti naviganti, 115
E d' Itaca le prore ebbe disperse,
S' egli è già che la fama il vero canti.

E seguia di Terèo, che si converse 118
Nella forma di augello, e qual pastura,
Quai doni Filomela a lui proferse,

E con che penne riparò sicura 121
A deserte foreste, e in aria ruota
Intorno alle già sue paterne mura:

Ascraeo quos ante seni; quibus ille solebat 70
Cantando rigidas deducere montibus ornos:
His tibi Grynaei nemoris dicatur origo,
Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.
Quid loquar? aut Scyllam Nisi? aut quam fama secuta est,
Candida succinctam latrantibus inguina monstris 75
Dulichias vexasse rates, et gurgite in alto
Ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis?
Aut ut mutatos Terei narraverit artus?
Quas illi Philomela dapes, quae dona pararit,
Quo cursu deserta petiverit, et quibus ante 80
Infelix sua tecta supervolitaverit alis?

Cose, che il margo del beato Eurota, 124
E la selva de' lauri un tempo udiva
Da Febo stesso, e rendea nota a nota.

Da valle a cielo l' armonia saliva; 127
Finchè, accennando di contar le agnelle,
E le scostar dalla pasciuta riva,
Contra grato del ciel venner le stelle. 130

Omnia, quae, Phoebo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit: pulsae referunt ad sidera valles:
Cogere donec oves stabulis, numerumque referre 85
Jussit, et invito processit Vesper Olympo.

EGLOGA VII

MELIBEO

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI

MELIBEO

Dafni per caso a piè d' elce sonora 1
Sedeva; Tirsi e Coridon ristretti
Avevano i lor greggi in uno allora;

Agnelle Tirsi, Coridon capretti, 4
Ambi di Arcadia, e in fior di età novella,
Pari e parati ad alternar rispetti.

ECLOGA VII

MELIBOEUS

MELIBOEUS, CORYDON, THYRSIS

MELIBOEUS

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum;
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas;
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo;
Et cantare pares, et respondere parati. 5

Là col branco il capron sviossi in quella 7
Che dal verno a coprire io mi abbandono
Polloni tenerelli di mortella.

Scorgo Dafni, egli me, e tosto dono 10
Di volgersi mi fe con questi detti:
Vieni qua, vieni, Melibeo; qui sono

Tutti col tuo capron salvi i capretti; 13
E meco a questo rezzo un po' soggiorna,
Se altra non hai cagione onde ti affretti.

Vedrai l' armento che da sè ritorna 16
Dalla pastura al rio, dove le sponde
Di pieghevole canna il Mincio adorna;

Ove d' ilice sacra intra le fronde 19
Si sente sussurar d' api uno sciame;
Ed io di stare in forse avea ben onde

Senza Fille ed Alcippe, che serrame 22
Ponesse al chiuso de' svezzati agnelli;
Ed era grande in quell' ora il certame

Fra Tirsi e Coridóne; alfin di quelli 25
Posi i trastulli a mie faccende avanti.

Hic mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat: atque ego Daphnin
Adspicio. Ille ubi me contra videt: Ocyus, inquit,
Huc ades, o Meliboee; caper tibi salvus, et hoedi:
Et, si quid cessare potes, requiesce sub umbra. 10
Huc ipsi potum venient per prata juvenci;
Hic viridis tenera praetexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.
Quid facerem? neque ego Alcippen, nec Phyllida habebam,
Depulsos a lacte domi quae clauderet agnos; 15
Et certamen erat, Corydon cum Thyrside, magnum:
Posthabui tamen illorum mea seria ludo.

Alternamente incominciaron elli,

Come voglion le Muse che si canti; 28
E prima Coridón, cui tenne dietro
Tirsi a vicenda rispondendo ai canti.

CORIDONE

Ninfe, dilette Ninfe di Libetro, 31
Tal concedete a me quale al divino
Codro tenor di sì canoro metro,

Che si approssima a Febo; o se il destino 34
A tutti ugual non è, la mia siringa
Dipenderà da questo sacro pino.

TIRSI

O pastori di Arcadia, il capo cinga 37
Al poeta novello edera un serto,
Che d' invidia a scoppiar Codro costringa:

E se la lode fia di là dal merto, 40
Acciò lingua al cantor non faccia male,
Il crin gli sia di báccari coverto.

Alternis igitur contendere versibus ambo
Coepere; alternos Musae meminisse volebant.
Hos Corydon, illos referebat in ordine Tyrsis. 20

CORYDON

Nymphae, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,
Quale meo Codro, concedite; (proxima Phoebi
Versibus ille facit) aut, si non possumus omnes,
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

THIRSIS

Pastores hedera crescentem ornate poetam 25
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro:
Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

CORIDONE

Diana, questo teschio di cinghiale 43
Io picciolo Micone a te consacro,
E queste corna di cervo vitale:

Se il voto farai pieno, in marmi sacro 46
Avrai da rossi borzacchini attorto
All' una e all' altra gamba un simulacro.

TIRSI

Latte e focaccia a te, Priapo, io porto, 49
E ogni anno porterò; dono conforme
A guardïan che se' di pover orto:

Or se' figura di marmoree forme, 52
E di aurate sarai, se lor difetto
Adempieranno con figliar le torme.

CORIDONE

Più dolce a me de' timi dell' Imetto 55
Bella più d' edra bianca, e tal che ottieni
Vanto su cigni nel candor di aspetto,

CORYDON

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi: 30
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

TYRSIS

Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis
Exspectare sat est: custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu, 35
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto.

CORYDON

Nerine Galathea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cycnis, hedera formosior alba,

Se pel tuo Coridon spirto mantieni 58
D' amor, quando l' armento avrai pasciuto,
O Galatea di Nerèo, qua vieni.

TIRSI

Più vil dell' alga vile a te veduto 61
I' sia, spiacente più dell' erba Sarda,
Orrido più dello spruneggio acuto,

Se più lunga che un anno a me non tarda 64
Questa giornata. Via, pasciuti armenti,
Se fior di verecondia in voi si guarda.

CORIDONE

O per letto muscoso acque correnti, 67
O più molli del sonno erbette, o scarsi
Di ombrella voi corbezzoli fiorenti,

La greggia proteggetemi dagli arsi 70
Raggi del sol che sta; il caldo riede,
Cominciano le viti ad ingemmarsi.

Cum primum pasti repetent praesepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito. 40

THYRSIS

Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, projecta vilior alga,
Si mihi non haec lux tota jam longior anno est.
Ite domum, pasti, si quis pudor, ite, juvenci.

CORYDON

Muscosi fontes, et somno mollior herba, 45
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite: jam venit aestus
Torrida, jam laeto turgent in palmite gemmae.

TIRSI

Qui legna al focolar, qui pingui tede, 73
Qui fiamma viva continuamente,
Fuligin sempre su le imposte siede;

A noi qui cale di rovaio algente 76
Come a lupo del numero dell' agne,
Come cale degli argini a torrente.

CORIDONE

Stanno qui di ginepri e di castagne 79
Irsute piante, e qui di poma vedi
A piè dell' arbor sua sparse campagne;

Tutto qui ride; ma se altrove i piedi 82
Del bello Alessi le vestigia stampino
Sin de' fiumi vedrai secche le sedi.

TIRSI

Se per colpa di cielo i solchi avvampino, 85
E stretta a morir sia l' erba per sete,
Se Bacco invídi a' colli ombra di pampino,

THYRSIS

Hic focus, et taedae pingues; hic plurimus ignis
Semper, et assidua postes fuligine nigri; 50
Hic tantum Boreae curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

CORYDON

Stant et juniperi, et castaneae hirsutae;
Strata jacent passim sua quaeque sub arbore poma;
Omnia nunc rident; at, si formosus Alexis 55
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

THYRSIS

Aret ager; vitio moriens sitit aeris herba;
Liber pampineas invidit collibus umbras:

Ritorni la mia Fillide, e vedrete 88
Che tutta a un tratto la foresta ride,
E Giove si risolve in piogge liete.

CORIDONE

Sono i pioppi gratissimi ad Alcide, 91
Venere bella di mortelle è vaga,
La vite a Bacco, il lauro a Febo arride.

Ama Fille i nocciuoi; mostra men vaga 94
Faranno i lauri e le mortelle insino
Che Fille di nocciuoi si mostri vaga.

TIRSI

Il fràssino in foresta, in orti il pino, 97
Il pioppo nella riva di ruscello,
Bellissimo l' abete in giogo alpino;

Se tu, Licida, spesso al nostro ostello 100
Trovar ti lasci, il fràssino in foresta,
In orti il pino fia di te men bello.

Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Jupiter et laeto descendet plurimus imbri. 60

CORYDON

Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,
Formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebo:
Phyllis amat corylos; illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi.

THYRSIS

Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus in hortis, 65
Populus in fluviis, abies in montibus altis;
Saepius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis.

Melibeo

Qui Tirsi alla tenzon vinto si arresta. 105

Meliboeus

Haec memini, et victum frustra contendere Thyrsin.

EGLOGA VIII

LA MAGA

DAMONE, ALFESIBEO

Udite canto, che cantato a prova 1
Ebber Damóne e Alfesibéo pastori,
Canto che fe per meraviglia nova

Obliare a giovenche il verde e i fiori, 4
Fe cervieri arrestare, e fuor del cavo
Letto sostar del rio correnti umori,

Udite. Or tu, se in questa o del mar Schiavo 7
Volgi le prode, o valicar ti godi

ECLOGA VIII

PHARMACEUTRIA

DAMON, ALPHESIBOEUS

Pastorum Musam Damonis, et Alphesiboei,
Immemor herbarum, quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupefactae carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus;
Damonis Musam dicemus, et Alphesiboei. 5
Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,

Il giogo che sovrasta al gran Timavo,

Quando verrà quell' ora che de' prodi — 10
Tuoi fatti di potere io mi confido
Debitamente risonar le lodi?

Quell' ora che dell' orbe in ogni lido — 13
Io spanderò di tue carte divine
Degne de' sofoclei coturni il grido?

Accogli intanto, o mio principio e fine, — 16
Versi per te creati, e non t' incresca
Che questo ramicel d' edra al tuo crine

Alle foglie de' tuoi lauri si accresca. — 19
Era l' ora, che va dal ciel fugando
A pena l' ombra della notte fresca,

E grata in paschi è la rugiada, quando — 22
Poggiato a verga di rimondo olivo
Così Damóne incominciò cantando.

DAMONE

O stella del mattin, nasci, e del divo — 25
Sole la spera prevenendo guida,

Sive oram Illyrici legis aequoris; en erit unquam
Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno? — 10
A te principium, tibi desinet: accipe jussis
Carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.
Frigida vix coelo noctis decesserat umbra,
Cum ros in tenera pecori gratíssimus herba, — 15
Incumbens tereti Damon sic coepit olivae.

DAMON

Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum;

Mentre su l' ora del morire io privo
D' ogni fidanza in queste ultime grida 28
Mi richiamo agli Dei, che testimoni
Ebbi de' giuri invan di Nisa infida.

Movi meco, mia tibia, Arcadi suoni. 31
In sua vocal pinifera foresta
Mênalo sempre di pastor canzoni

Ode amorose, e Pane ode, che intesta 34
Ebbe primier sonora una zampogna.
Arcade suon meco, mia tibia, desta.

Nisa a Mopso si accoppia! a qual bisogna 37
Non sfidarsi destin ciascuno amante!
L' ippogrifo a parere or si dispogna:

E mi aspetto a veder nel tempo avante 40
Come ad una fontana si disseta
Timida capriola, e fier latrante.

Faci novelle incidi; ecco mogliéta, 43
Mopso marito; a suol spargi le noci,
Già l' Éspero per te sorge dall' Eta.

Conjugis indigno Nisae deceptus amore
Dum queror, et divos (quamquam nil testibus illis
Profeci) extrema moriens tamen alloquor hora. 20
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes
Semper habet; semper pastorum ille audit amores,
Panaque, qui primus calamos non passus inertes.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus. 25
Mopso Nisa datur: quid non speremus amantes?
Jungentur jam gryphes equis, aevoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damae.
Mopse, novas incide faces; tibi ducitur uxor:
Sparge, marite, nuces; tibi deserit Hesperus Oetam. 30

Tenta meco, mia tibia, Arcadi voci. 46
O leggiadro consorzio! O tu che pigli
Tutti quantunque a fastidir tuoi proci,

E in odio hai questa barba e gl' irti cigli, 49
Sampogna e greggia mia, di umane pene
Stimi forse che iddio nullo s' impigli?

Destate il vostro verso, Arcadi avene. 52
Parvoletta da pria te vidi il giorno,
Che a coglier poma di rugiada piene

Venisti con la madre al mio soggiorno; 55
Andava per iscorta innanzi a stuolo
Io, ch' era all' anno dodicesmo intorno,

E già poteva aggiungere dal suolo 58
A' primi ramicelli; ahi fu vederti
E uscir di sentimento un punto solo!

Comincia, Arcade tibia, i tuoi conserti. 61
Or so che cosa è Amor; penso che l' aggia
Prodotto il Tmaro in suoi sassi deserti,

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
O digno conjuncta viro! dum despicis omnes;
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellae,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba,
Nec curare Deum credis mortalia quemquam! 35
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Saepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem:
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus;
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos: 40
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc scio, quid sit Amor: duris in cotibus illum

O la de' Garamanti ultima piaggia, 64
O la balza di Ródope, diverso
Garzon da seme uman, genía selvaggia.

Movi, o mia tibia, il tuo Menalio verso. 67
Madre il materno sen, colpa di Amore,
Del sangue della prole ebbe cosperso.

Madre crudele! E chi di lor? L' Amore 70
O fu la madre più crudel? Crudele
Tu fosti, o madre, e fu malvagio Amore.

Tibia, in Arcade suon spandi querele. 73
Dilungarsi dall' agne il lupo brami,
Porti la dura quercia aurate mele,

Nasca il narciso dell' ontano in rami, 76
Scorza di tamarigi elettro dia,
E l' úpupa a contesa i cigni chiami.

Rinnovellato Orfeo Títiro sia, 79
Orfeo ne' boschi, ed Arïon nel mare.
Canta versi Menalii, o tibia mia.

Aut Tmaros, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec generis nostri puerum, nec sanguinis edunt. 45
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus: crudelis tu quoque, mater!
Crudelis mater magis, an puer improbus ille?
Improbus ille puer; crudelis tu quoque, mater. 50
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.
Nunc et oves ultro fugiat lupus; aurea durae
Mala ferant quercus; narcisso floreat alnus;
Pinguia corticibus sudent electra myricae;
Certent et cycnis ululae; sit Tityrus Orpheus, 55
Orpheus in silvis, inter delphinas Arion.
Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

Addio foreste; vi dilaghi il mare; 82
Dall' alto di vedetta io fermo sono
Gittarmi a capo in giù dentro dal mare.

Abbiti questo per estremo dono 85
Di chi a morte per te, donna, si pose.
Cessa, mia tibia, cessa Arcade suono.

Così cantò Damón: quali rispose 88
Parole Alfesibéo dite, Camene;
Non siam tutti possenti a tutte cose.

ALFESIBEO

Recami l' acqua, e cingi di catene 91
Di lana questo altare, e maschio incenso
Accendi in foco di pingui vermene.

Mentre che fare esperimento io penso, 94
Se basto col poter di sacri carmi
Stornar l' amato mio del dritto senso,

Di nulla cosa qui fuor che di carmi 97
È difetto a fornir magiche prove.
Dafni a me da città guidate, o carmi.

Omnia vel medium fiant mare: vivite, silvae;
Praeceps aerii specula de montis in undas
Deferar: extremum hoc munus morientis habeto. 60
Desine Maenalios, jam desine, tibia, versus.
Haec Damon: vos, quae responderit Alphesiboeus,
Dicite, Pierides: non omnia possumus omnes.

ALPHESIBOEUS

Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
Verbenasque adole pingues et mascula thura: 65
Conjugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

De' carmi la virtù la luna smove 100
Dalla volta del ciel; Circe converte
Con la virtù de' carmi in forme nove

La compagnia del figlio di Laerte; 103
Fanno i carmi scoppiar de' prati in fondo
Velenose da' fior serpi coverte.

L' imago tua con tre fila circondo 106
Di triplice colore, e a questi altari
Prima la fo girar tre volte a tondo.

Ama la Diva il numero dispári. 109
Chiami vostra virtù, miei carmi, chiami
Dafni dalla cittade a' nostri lari.

Di triplice color triplici stami 112
Annoda annoda tre volte, Amarille,
E di': stringo di Venere i legami.

Come nelle medesime faville 115
Avvien che quest' argilla si rassodi,
E questa cera si distempri a stille,

Dafni non men per somiglianti modi 118
Folgorato da' rai de' nostri amori

Carmina vel coelo possunt deducere Lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulixis; 70
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque haec altaria circum
Effigiem duco: numero Deus impare gaudet. 75
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
Necte, Amarylli, modo: et, Veneris, dic, vincula necto.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit 80

Induri il core, intenerisca e snodi.

Spargi sale e farina, e questi allori 121
Accendi nella vampa di bitumi,
Me strugge Dafni in maledetti ardori,

E lui questa di allòr fiamma consumi. 124
Carmi, scorgete Dafni al nostro ostello.
Tale un incendio il cor di Dafni allumi,

Qual di giovenca, che del suo torello 127
In profonda foresta a dritta a manca
Va spiando la traccia, e non può d' ello

Scoprir vestigio, disperata, stanca 130
Lunghesso la corrente di riviera
In letto di verdure adagía l' anca,

E non pur le soccorre in tarda sera 133
A stallaggi redir, tale si apprenda
Di Dafni al cor fiamma amorosa fera,

Nè spirto in me di carità si accenda 136
A recar medicina alle sue doglie.
Miei carmi, a me per voi Dafni si arrenda.

Pegni di amor queste dilette spoglie 139
Mi lasciò dipartendo un dì l' infido;

Uno eodemque igni; sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros;
Daphnis me malus urit; ego hanc in Daphnide laurum.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Talis amor Daphnin, qualis cum fessa juvencum 85
Per nemora, atque altos quaerendo bucula lucos
Propter aquae rivum viridi procumbit in ulva
Perdita, nec serae meminit decedere nocti,
Talis amor teneat, nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin. 90
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui, quae nunc ego limine in ipso,

Ed io nel limitar di queste soglie
A te nel grembo tuo, terra, le fido. 142
Elle deggiono Dafni a questa volta.
Carmi, scorgete Dafni al nostro nido.

Quest' erba velenosa in campi côlta 145
Per me di Ponto (assai gérmina in elli)
Meri mi diè, per lei non una volta

Vidi Meri vestir di lupo i velli, 148
Nascondersi in foreste, e più fiate
L' anime congiurar dagl' imi avelli;

E l' ho visto le biade seminate 151
Sovente in solchi trasmutar lontani.
Dafni a me da città, carmi, guidate;

Reca, Amarillè, il cenere alle mani, 154
Dopo le spalle gittalo nel rio,
E da guardare indietro ti rimani.

Con queste arti assalir Dafni voglio io: 157
A numi, ad incantesmi ei non risponde;
Carmi, scorgete Dafni al tetto mio.

Terra, tibi mando: debent haec pignora Daphnin.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena, 95
Ipse dedit Maeris: nascuntur plurima Ponto.
His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Maerin, saepe animas imis excire sepulcris,
Atque satas alio vidi traducere messes.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin. 100
Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti,
Transque caput jace, nec respexeris. His ego Daphnin
Aggrediar: nihil ille deos, nil carmina, curat.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Il cener, che a mandar tardo nell' onde, 160
Infiammato da sè cinge l' altare;
Auguro; novità qui si nasconde.

Hace su la soglia odo latrare; 165
Creder deggio? O costume è degli amanti
Ne' sogni il lor desio raffigurare?
Vien Dafni da città; fine agl' incanti. 166

Adspice: corripuit tremulis altaria flammis 105
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!
Nescio quid certe est; et Hylax in limine latrat.
Credimus? an, qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.

EGLOGA IX

MERI

MERI, LICIDA

LICIDA

Dove, Meri? Là forse, ove il cammino 1
Conduce alla città?

MERI

Per volger d' ore
Semo, Lícida, a tal, che peregrino

ECLOGA IX

MOERIS

LYCIDAS, MOERIS

LYCIDAS

Quo te, Moeri, pedes? an, quo via ducit, in urbem?

MOERIS

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri

Novo di nostro campicel signore 4
Vegna improvviso a dir: qui tutto è mio,
E tu sgombra di qua, vecchio cultore.

Or vinto al vincitor piangendo invio, 7
Mentre sorte ogni che volge a ruina,
Questo par di capretti, e siagli rio.

LICIDA

Udito avea, che dove la collina 10
Dolcemente ne' gioghi si disgrada,
E al fiume, e al bosco de' faggi dechina,

Che per età ne' rami si dirada, 13
Menalca vostro col poter de' carmi
La salute salvò della contrada.

MERI

Udisti, e voce andò; ma verso l'armi 16
È de' carmi il poter qual di colomba,
Che nelle selve di Caonia s'armi

Con aquila a pugnar, che su lei piomba. 19

(Quod nunquam veriti sumus) ut possessor agelli
Diceret: haec mea sunt; veteres migrate coloni.
Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat, 5
Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus haedos.

LYCIDAS

Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt, mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, et veteres, jam fracta cacumina, fagos,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcam. 10

MOERIS

Audieras, et fama fuit: sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.

Se in qualche guisa non troncava io l' ire,
Menalca e Meri tuo sariano in tomba:

Da elce bugia mi venne ad ammonire 22
Una manca cornice.

LICIDA

In petto umano
Può tanta scelleraggine capire?

Ahi! che ogni bel gioir saria lontano 25
Da noi con te, Menalca: or chi gli amori
Racconterebbe delle Ninfe, o il piano

Starebbe a seminar d' erbe e di fiori? 28
Chi me' saprebbe con frondoso ombrello
Protegger di fontane i vivi umori,

O concenti destar simili a quello, 31
Che tacito da te ricolsi il giorno,
Che di Amarille mia givi all' ostello?

« Titiro, mentre che fra breve io torno, 34
Pasci il gregge e l' abbevera, ma guarda
Al capron, che ferir suole del corno. »

Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix, 15
Nec tuus hic Moeris, nec viveret ipse Menalcas.

LYCIDAS

Heu! cadit in quemquam tantum scelus? heu! tua nobis
Pene simul tecum solatia rapta, Menalca.
Quis caneret Nymphas? quis humum florentibus herbis
Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra? 20
Vel quae sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Cum te ad delicias ferres Amaryllida nostras?
« Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas;
» Et potum pastas age, Tityre; et inter agendum
» Occursare capro, cornu ferit ille, caveto. » 25

MERI

Il carme, che a fornire anco gli tarda 37
Per fare a Varo onor, meglio risuona:
« Te, Varo, i cigni inalzeranno ov' arda

Il settimo splendor, se a noi si dona 40
La salvezza di Manto; ahi troppo Manto
Vicina alla miserrima Cremona! »

LICIDA

Incomincia, se sai, un altro canto. 43
Così pastura di fiorite rive
Stenda le poppe a tue vacche più tanto;

Così dell' api tue lo sciame schive 46
Del tasso amaro la Cirnéa semenza;
Anch' io son fatto dalle Aonie dive

Poeta, non son io di carmi senza, 49
E titolo di vate ho fra' pastori,
Ma non mi lascio aver questa credenza.

Non sono i versi miei pari agli onori 52
Di Cinna e Varo ancor, parmi che siéno

MOERIS

Immo haec, quae Varo necdum perfecta, canebat:
« Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis,
» Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!)
» Cantantes sublime ferent ad sidera cycni. »

LYCIDAS

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos; 30
Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae;
Incipe, si quid habes. Et me fecere poetam
Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt
Vatem pastores: sed non ego credulus illis.
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna 35

Strida di augel palustre infra canori.

Meri

Lícida, ve' che tuttavia mi peno 55
A raccogliere un carme all' intelletto;
Non vengon lui le sue bellezze meno.

« Vieni qua Galatea; qual è diletto 58
A sempre soggiornar presso dell' onda?
Vermiglia qui la primavera un letto

Stende a fiorir del fiumicel la sponda; 61
Qui la spelonca adombrano le viti,
E i bianchi rami di populea fronda.

Qua vieni, Galatea; lascia che i liti 64
Vada a ferir marittima fortuna. »

Licida

Che dir de' versi, che mi furo uditi

Quando cantavi al raggio della luna? 67
Ancora l' armonia dentro mi suona,
Ma la mente gli accenti non aduna.

Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Moeris

Id quidem ago; et tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
Si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?
» Hic ver purpureum; varios hic flumina circum 40
» Fundit humus flores; hic candida populus antro
» Imminet, et lentae texunt umbracula vites.
» Huc ades: insani feriant sine litora fluctus. »

Lycidas

Quid, quae te pura solum sub nocte canentem
Audieram? Numeros memini, si verba tenerem. 45

MERI

« Qual vaghezza a mirar, Dafni, ti sprona 70
D' astri antichi il salir? Mira la stella
Di Cesare progenie di Diona,

Ascendente gentil, che di novella 73
Ricolta ogni anno le campagne indora,
E di rossi racemi il colle abbella.

O Dafni, innesta pere, che a tard' ora 76
Coglieranno i nepoti. » Il Tempo rio
Tutto ne fura, la memoria ancora.

Mi ricorda l'età, che giovin io 79
Cantando consumava i giorni interi;
Or preso m' ha di tanti carmi obblio,

E ad un tratto medesimo da Meri 82
Sono le note della voce escluse:
Furono i lupi a lui veder primieri.

Spesso con questi doni delle Muse 85
Verrà Menalca a far come a te piace.

MOERIS

« Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?
» Ecce Dionaei processit Caesaris astrum;
» Astrum, quo segetes gauderent frugibus, et quo
» Duceret apricis in collibus uva colorem.
» Insere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes. » 50
Omnia fert aetas, animum quoque. Saepe ego longos,
Cantando, puerum memini me condere soles:
Nunc oblita mihi tot carmina; vox quoque Moerin
Jam fugit ipsa: lupi Moerin videre priores.
Sed tamen ista satis referet tibi saepe Menalcas. 55

LICIDA

Più mi accendi il desio con queste scuse.

A te per ascoltar tranquilla giace 88
La pianura del fiume, e intorno ad ello
Vedi che il mormorio d' ogni aura tace.

Ecco là di Bïánore l' avello; 91
A mezzo del cammin venuti semo;
Qui l' ombra è spessa, e qui cantare è bello;

E noi quando che sia c' inurberemo; 94
Scarca i capretti qui; se d' esser presi
Da fortunale in via sospetto avemo,

Moviam cantando; dalla noia offesi 97
Manco saremo; e acciò tra via si canti
Io ti disgreverò di questi pesi.

MERI

Cessa, garzon, di provocarmi avanti; 100
Ora si adopri a compier la bisogna;

LYCIDAS

Causando nostros in longum ducis amores.
Et nunc omne tibi stratum silet aequor, et omnes,
Adspice, ventosi ceciderunt murmuris aurae.
Hinc adeo media est nobis via; namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris. Hic, ubi densas 60
Agricolae stringunt frondes, hic, Moeri, canamus;
Hic hoedos depone: tamen veniemus in urbem.
Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,
Cantantes licet usque (minus via laedet) eamus:
Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo. 65

MOERIS

Desine plura, puer; et, quod nunc instat, agamus:

Meglio la voce scioglieremo ai canti
Quando a reddir Menalca si dispogna. 103

Carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

EGLOGA X

GALLO

Quest' ultimo lavoro o di Aretusa 1
Concedetemi voi fonti canori;
Deve a Gallo (e chi no?) la nostra Musa

Pochi versi, e che sien letti a Licori, 4
Se allor che di Sicilia entrate l' onde
Non vi amareggi la diffusa Dori.

Mentre son le caprette a sbrucar fronde, 7
L' alto di Gallo amor cantate meco;
La selva tutte cose ode e risponde.

ECLOGA X

GALLUS

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem:
Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, quum fluctus subterlabére sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam. 5
Incipe: sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera attondent simae virgulta capellae.
Non canimus surdis; respondent omnia silvae.

Qual bosco voi, qual solitario speco, 10
O verginette Naiadi, nell' ora
Tenea, che Gallo indegnamente cieco

In amor si pería? non fenno allora 13
Di Pindo o di Parnaso le pendici
O l' Aonia Aganippe a voi dimora.

Di lui piansero i lauri e i tamarici, 16
E Ménalo e Liceo pianse di lui,
Che giacea d' erma rupe alle radici.

Gli sostavano intorno i greggi sui; 19
Non disdegnar, vate divin, tu d' elli;
Non prendono disdegno elli di nui;

E il bello Adone al rio guidò li agnelli: 22
Venne Menalca dall' accoglier ghiande
Zaccherato, bifolchi e pastorelli

Vennero a lui, ciascuno in sue domande: 25
Per chi cotesto amore? Apollo venne,
E disse: o Gallo a che follia sì grande?

Quae nemora, aut qui vos saltus habuere, puellae
Naïades, indigno cum Gallus amore periret? 10
Nam neque Parnasi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.
Illum etiam lauri, etiam flevere myricae;
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Maenalus, et gelidi fleverunt saxa Lycaei. 15
Stant et oves circum; nostri nec poenitet illas:
Nec te poeniteat pecoris, divine poeta;
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Venit et upilio; tardi venere bubulci;
Uvidus hiberna venit de glande Menalcas. 20
Omnes, unde amor iste, rogant, tibi? Venit Apollo:

Licori l' amor tuo sciolse le penne 28
Dietro le poste di amator novello;
Orror di armati, e gel non la rattenne.

Venne Silvano, che si fea cappello 31
D' un di frasche e di fior serto diverso;
Pane di Arcadia iddio vidi con ello.

Avea d' ebbio e di minio il volto asperso; 34
E disse: ora imporrai fine a querele?
Amor per lamentar non cangia verso.

Non la pecchia del citiso, non de le 37
Frondi la capra, e non l' erba de' fonti,
Non si sazia di pianti Amor crudele.

Ed egli sospirando: O soli pronti 40
Arcadi alle canzoni, Arcadi, intorno
Ite a dir de' miei casi a' vostri monti.

Oh veramente placido soggiorno 43
Delle ossa mie, se i nostri amori ognuno
Di voi dirà su le sampogne un giorno!

Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium, perque horrida castra secuta est.
Venit et agresti capitis Silvanus honore,
Florentes ferulas, et grandia lilia quassans. 25
Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem:
Ecquis erit modus? inquit: Amor non talia curat:
Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae. 30
Tristis at ille: tamen cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus haec vestris: soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!

Oh mi fossi io del vostro numer uno 46
Stato vendemmiator d' uva matura,
O de' custodi della greggia alcuno!

Aminta o Fille o qual si fosse cura 49
Altra d' amor (che fa se Aminta è fosco?
Scuro il giacinto, e la vïola è scura)

Di pieghevoli salci in mezzo il bosco 52
Sotto il coverchio d' una vite parmi
Che l' altra e l' uno sederebbe nosco:

Le mani in giro moverebbe a farmi 55
Fille ghirlanda de' raccolti fiori,
La voce Aminta scioglierebbe ai carmi.

Qui freschi fonti e qui vaghi colori 58
Di praticel, qui bosco; io mi starei
Qui gli anni a consumar teco, Licori.

Ora incontro a' nemici, in mezzo i rei 61
Campi di Marte, alle battaglie in seno
Per delirio di amor venuta sei.

A te divisa dal natio terreno 64
Senza la nostra compagnia si vede

Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem 35
Aut custos gregis, aut maturae vinitor uvae!
Certe, sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,
Seu quicumque furor (qui tum, si fuscus Amyntas?
Et nigrae violae sunt, et vaccinia nigra)
Mecum inter salices lenta sub vite jaceret: 40
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori;
Hic nemus; hic ipso tecum consumerer aevo.
Nunc insanus amor duri te Martis in armis
Tela inter media, atque adversos detinet hostes. 45
Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum!)

L' Alpe nevosa ahi cruda! e il gel del Reno.

Potessi a tanto dinegar mia fede! 67
Deh che la neve e il gel non rechi pena
Alle tenere membra e al molle piede!

Io di qua lungi alla silvestre avena 70
Del Siculo pastore andrò sposando
Note di mia Calcidica Camena.

Ho fermato in mio cor di andare in bando, 73
E fra tane di fiere i giorni felli
Alle foreste in sen viver penando.

Versi di amore in teneri arboscelli 76
Inciderò; si accresceranno questi,
E voi, versi di amore, in un con elli.

Voglio andar con le Ninfe, e i verri agresti 79
Sul Mênalo inseguir; non io per stretta
Di gel starò che con veltri non desti

Le Partenie foreste. Or mi diletta 82
Boschi sonanti e rupi, e da faretra
Pártica disfrenar Gnossia saetta;

Alpinas, ah dura! nives, et frigora Rheni
Me sine sola vides. Ah te ne frigora laedant!
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!
Ibo, et Chalcidico quae sunt mihi condita versu 50
Carmina pastoris Siculi modulabor avena.
Certum est in silvis, inter spelaea ferarum,
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illae; crescetis, amores.
Interea mixtis lustrabo Maenala Nymphis, 55
Aut acres venabor apros; non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus.
Jam mihi per rupes videor, lucosque sonantes
Ire; libet Partho torquere Cydonia cornu

Se tanto triegua al mio furore impetra, 85
E vista pur di patimento umano
Il duro di quel Dio macigno spetra.

Dríadi e carmi addio; vado lontano, 88
Selve romite, da' soggiorni vostri;
Dríadi e carmi ne allettate invano.

Esser non può che Amore altro si mostri 91
Da quel che suole, o qualità riceva
In sè pietosa degli affanni nostri.

Non se dell' Ebro gélido si beva 94
A mezzo il verno, o soggiornar si deggia
Sotto Sitonio ciel quando più neva;

Non se bisogni pasturar la greggia 97
Agli Etiopi allor che con più forza
Dalle case di Cancro il Sol dardeggia,

E dissecca degli alti olmi la scorza. 100
Amor soggioga ogni creata cosa,
E in noi l' Amore ogni possanza ammorza.

Basti, Muse, fin qui; mentre si posa, 103
E di gracile ibisco una cestella

Spicula: tamquam haec sint nostri medicina furoris, 60
Aut Deus ille malis hominum mitescere discat.
Jam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis
Ipsa placent: ipsae, rursum concedite, silvae.
Non illum nostri possunt mutare labores;
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus, 65
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae;
Nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Aethiopum versemus oves sub sidere Cancri.
Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori.
Haec sat erit, Divae, vestrum cecinisse poetam, 70
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco,

Tesse il vostro cantor, voi l' amorosa
Canzone a lui parer fate più bella, 106
Per cui l' affetto in noi si accresce ad ora,
Come l' ontano alla stagion novella.
Sorgiamo; è grave l' ombra a chi dimora 109
Cantando; l' ombra del ginepro offende;
L' ombra cade nemica ai colti ancora:
Sazie caprette, al chiuso; Espero ascende. 112

Pierides: vos haec facietis maxima Gallo,
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.
Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra; 75
Juniperi gravis umbra: nocent et frugibus umbrae.
Ite domum saturae, venit Hesperus, ite, capellae.

FINE DELLE BUCCOLICHE

NOTE

EGLOGA I.

v. 1. *Titire, tu* etc.

I Grammatici hanno ravvisata in Titiro la persona di Virgilio, e in questo nome fu sovente nominato. Il Wunderlik discepolo e partecipe della dottrina del ch. Heyne porta opinione che Titiro sia figura di vecchio pastore indotto a ringraziare Augusto in nome dei Coloni Mantuani, i campi de' quali non furono compresi nel numero dei designati ai veterani. Le cose però da Titiro narrate, sono sì proprie a Virgilio, che non so vedere come si possano acconciare altrui. Fu Virgilio che, per uscire della condizione di schiavo, e riavere i campi paterni, si recò a Roma, ed ivi nella reggia di Augusto con sua non favolosa cetra operò le note meraviglie. Titiro rinuncia all'amore di Galatea, e diviene riamato amante di Amarille, Ninfe che, nel mistico linguaggio, erano l'una Mantua, e l'altra Roma. Di là tornando, canta ne' boschi Mantuani le lodi della bella Amarille. Veramente l'età di Virgilio nell'ora che scriveva questa Egloga non troppo si confà con la bianca barba di quel fortunato vecchio di Titiro. Piacque forse a Virgilio vestire persona di vecchio? Ognuno segua l'opinione che più gli aggrada. Io per me stimo essere questo uno dei luoghi che aspettano ancora una probabile dichiarazione.

vv. 39 e 40. *. . . . ipsae te, Tytire, pinus,*
. . . . ipsa haec te arbusta vocabant.

Nella diversa qualità delle piante è significata quella delle persone.

EGLOGA SECONDA

v. 3. *Tantum inter densas, umbrosa cacumina fagos*
Assidue veniebat.

La sintassi di questo verso si risolve in questa: *Inter densas altas umbrosas fagos.* Virgilio ha qui usata la Grammatica greca, che sovente pone i sostantivi nomi in luogo delli addiettivi. Troppi sono gli esempi di Virgilio e di Orazio che in tale proposito potrei citare; *pateris libamus et auro* volendo dire *pateris auratis.* Orazio chiama Cleopatra *monstrum* per dire *monstruosa. Documentum* chiamano i Greci un *discepolo* ecc.

v. 66. *Aspice aratra jugo referunt suspensa juvenci.*

L'aratro Romano, che non avea rote, ed era fatto a foggia di lunga pertica e si portava sospeso al giogo de' buoi.

EGLOGA TERZA

v. 67. *Notior ut non sit canibus jam Delia nostris.*

Delia nome della Castalda, che avea a cura le cose e le guardie della casa. A chi piacesse di non riconoscere in quella *Delia* il nome della Castalda che governa gli animali domestici, ma di *Diana Delia*, e in Menalca un cacciatore tutta sua vita, io non sono per movergli contrasto.

v. 76. . . . *meus est natalis, Iola.*

Iola soprannome di Menalca.

v. 109. *Et quisquis amores*
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.

Come il verbo *sperare* si usa dai Latini in senso di *temere*, così il verbo *temere* riceve significato di *speranza*, e viene determinato dalle particelle *ut* e *ne*. Se poi si voglia seguire la lezione, anzi sposizione dell' Heyne (che a me non sembra la più conforme alla rigida Grammatica) *aut metuet amaros, aut experietur dulces*, se ne caverà sempre il medesimo senso.

EGLOGA QUARTA

v. 63. *Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.*

È nota la usanza degli antichi Romani. Quando la madre si era sgravata, il novonato si poneva nudo in terra. Se il padre lo taglieva, con quell' atto lo dichiarava legittimo; se no, si avea illegittimo e spurio; e come tale non apparteneva alla famiglia, nè potea aspettarsi a nozze e a parentadi di famiglie nobili e patrizie e dominanti, che si chiamavano *reges* e *divi*; e i parti furono poi detti adornati, o gettati in abbandono e in deserto.

EGLOGA SESTA

v. 1. *Prima Syracusio dignata est etc.*

Il ch. Heyne ha mutata la vulgata lezione *Syracusio* in *Syracosio*, per meglio adattarla alle regole della prosodia latina, se già non gli parve più elegante l' una che l' altra voce. Certo non sarà bisogno in quanto a prosodia altro mutamento, se nelle ultime due sillabe si ravvisi una delle usate crasi, per esempio delle quali basterà notare quella del *v.* 73 del lib. I. della Eneide: *Connubio jungam stabili.*

v. 15. *Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho.*

Esterno; del giorno avanti; voce ammessa dai Vocabolari come usata dal Bembo negli Asolani, dal Bonarroti nella Fiera, e dal Menzini nelle Satire.

v. 44. *Ut littus Hylā Hyla omne sonaret.*

L' ultima sillaba in *Hyla* è lunga, e prima non si elide, attesa l' aspirazione della vocale seguente; poscia, pel concorso di altra vocale, togliendosi la metà del tempo lungo, la sillaba si fa breve, e forma il dattilo. Lo stesso si dica al *v.* 79, Egl. 3. *Et, longum, formose, vale, vale, inquit, Iola.* E al *v.* 108 della Egl. 8. *An qui amant*

sibi somnia fingunt? Per questa ragione e per aufonia al *v.* 21 del lib. 3. della Eneide si ha da leggere: *Insulae Ionio in magno.*

EGLOGA SETTIMA

v. 53. *Stant et juniperi, et castaneae hirsutae.*

Prima per la pausa, e poscia per l'aspirazione non si elidono le vocali in questo verso; come al *v.* 4. del libro primo delle Georgiche: *qui cultus habendo Sit pecori, apibus quanta experientia.* Egl. 2. *Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.* Verso tolto di piano da Teocrito. L'omega si elide a volontà. Regole sono queste di greca prosodia applicate da Virgilio alla latina.

v. 54. *Strata jacent passim sua quaeque sub arbore poma.*

Nella voce *sua* fu già notata una crasi. Si può addurne a prova il *v.* 54 dell'Egl. prima: *Cui pendere sua patereris in arbore poma.*

EGLOGA OTTAVA

v. 75. *Numero Deus impare gaudet.*

Deus. Ecate trina invocata negli incantesmi. *Deus* in significato di Deità. Al *v.* 632 del lib. 2 della Eneide si dice di Venere: *ducente Deo.*

EGLOGA NONA

v. 50. *Insere, Daphni, pyros.*

Verso slogato ad indicare difetto di memoria nel recitante.

EGLOGA DECIMA

v. 13. *Illum etiam lauri, etiam flevere myricae.*

In questo e ne' seguenti versi si vogliono notare gli ordini tutti di persone, che ebbero pietà del caso di Gallo, i pastori, i bifolchi, le deità silvestri, Pane Silvano, Apollo stesso, cioè Augusto, il quale apertamente e pel primo gli ricorda la fuga di Licori, e lo rampogna di follia. Dopo ciò, gli altri si fanno a ragionare dell'indole dell'amore. In questa Egloga sono espressi a meraviglia i caratteri di un amor disperato, che vuole e disvole, propone e tosto si cangia di proponimento.

FINE

INDICE